

- Historia naturalis fascicoli 1
 Iurisprudentia fascicoli 2
 Mathesis fascicoli 2
 Medicina fascicoli 3
 Litterarum humaniorum fascicoli 3
 De tribus artibus: pictura, architectura, sculptura fascicoli 1
Aula III taola III.
 Indice de' manoscritti per ordine alfabetico fascicoli 10
 Indice della Bibbia fascicoli 3
 Biblia fascicoli 1
 De versionibus biblicis fascicoli 1
 De editionibus biblicis fascicoli 1
 Geographia biblica et hebraica fascicoli 1
 De re biblica fascicoli 1
 Biographia biblica et hebraica fascicoli 1
 Historia hebraici populi fascicoli 1
 De cultu hebreorum fascicoli 1
 Commentarii historico-critici de litteratorum gestis ac scriptis index alphabeticus fascicoli 1
Aula III taola IV.
 De familiis Bononiensibus index alphabeticus fascicoli 3
 Bononiensis provinciae, oppida et loca index alphabeticus fascicoli 2
 De magistratibus tribunalibus officialibus civicis. De Senatu eiusque administratione. De Senatoribus assumptibus fascicoli 2
 De vectigali magno Bononiense vulgo Gabella Grossa fascicoli 1
 Ius Bononiense publicum ecclesiasticum fascicoli 1
 Biographia Bononiensis fascicoli 1
 De re historica Bononiensis fascicoli 1
 Historia litteraria Bononiensis fascicoli 3
 Agri Bononiensis flumina, torrentes, canales, pontes fascicoli 1
 Rerum Bononiensium historia ab exordio urbis ad saeculum XVIII fascicoli 2
 Appendices ad Bononiensem historiam fascicoli 1
 Rerum Bononiensium scriptores fascicoli 1
 Notationes ad rerum Bononiensium scriptores fascicoli 1
 Rerum politicarum Bononiensium series fascicoli 1
 De ecclesiis ac piis domibus Bononiae urbanis ac suburbanis fascicoli 2
 Res ecclesiasticae Bononienses fascicoli 1
 Addenda Bononiensibus fascicoli 1
 Ius Bononiense fascicoli 1
 Rerum Bononiensium calcographica fascicoli 1
 De re litteraria Bononiense fascicoli 1
 Biographia Bononiensis fascicoli 1
 De ecclesiis ac piis locis fascicoli 1
 De re ecclesiastica et liturgica, episcopatu Bononiensi, et de Sanctis Bononiensibus fascicoli 1".
 (Tutto questo materiale è difficilmente identificabile attualmente. Sicuramente i fascicoli di argomento bolognese sono confluiti nella raccolta della cosiddetta "Bibliografia bolognese" conservata fra i manoscritti della Biblioteca Universitaria senza segnatura).

TORQUATO BARBIERI

Da Faenza, una velata *editio princeps* carducciana.

Rivedendo in questi giorni miei vecchi appunti dei tempi di Casa Carducci, ne ho tratto uno che riporta la lettera 679 dell'epistolario carducciano¹ cui posi una postilla che mi ha invischiato

"679. A DON LUIGI BOLOGNINI, Faenza.

[Bologna 19 novembre 1864]

Alla tua degli 11. Manda pure la risposta come sta: tanto più che il Pazzi mi disse una parola che forse avrebbe fatto un bel monumentino colla sola spesa del marmo, e forse stampando una scelta di scritti del Gargani e facendoli comperare agli amici si potrebbe riparare a parte della spesa. Questa è idea mia e del Chiarini.

Alla tua dei 10. Grazie di quel che hai fatto per le firme dantesche e del danaro mandato, che sta benissimo. Indirizzai il conte Pasolini: ed esaminatore sono io. Che tu abbi lasciato l'ufficio di Direttore del Ginnasio, standotene a *spiritualista*

¹ Cfr. G. CARDUCCI, *Lettere*. Edizione nazionale, Bologna, Zanichelli, 1938-1968, 22 v. (LEN). Ogni lettera di Giosue Carducci che ci torna di interesse è tolta da tale edizione.

(creato da me per far presto) del Liceo, mi piace. Chi è il Direttore nuovo, con cui ebbe che dire Lanzoni?

Ora una domanda a te. Il Del Lungo mi parlava, tempo fa molto, d'un erudito faentino il quale conosceva cose inedite o rare del Monti da me non conosciute. Sai tu chi sia? E se sì, vorresti pregarlo a comunicarmi sue notizie, che io gliene sarei grato, e lo nominerei, s'intende, nell'edizioncina che preparo delle Poesie drammatiche di V. Monti con giunta di cose inedite o rare?

Addio, in gran fretta. Manda presto. Tuo"

[L'autografo di questa lettera non reca né destinatario né data. Perché ?]

La Casa Carducci è tuttavia da anni chiusa per restauri, ma con vigile iniziativa autografi e carteggi sono stati trasferiti temporaneamente nella Biblioteca dell'Archiginnasio. Come si vedrà, questa indagine non è stata davvero inutile, ed il pensiero mi è subito corso ad un bibliotecario che teneva in vista una cartelletta con questa impresa: "Se vuoi trovare, non cercare in fretta".

Il dialogo che s'intrecciò tra il Carducci ed il faentino don Luigi Bolognini² (1819-1888) occupò il decennio 1862-1872,³ ed a noi torna scandito dalle tante lettere del Poeta già rese note, e da 89 lettere partite da Faenza ed in gran parte da dare ancora alla luce.⁴ E' un dialogo dai sapori romagnoli, giocato

² Cfr. A. ZECCHINI, *Prete e cospiratori nella terra del Duce*. (Con lettere inedite del Carducci). Faenza, Lega, 1939, alle pp. 55-89.

³ Il 29 marzo 1862 cessò di vivere in Faenza, in casa di don Bolognini, Giuseppe Torquato Gargani che venne nella malattia assistito più giorni da Giosue Carducci. Da Faenza, il 3 marzo, il Carducci aveva fatto sapere a Giuseppe Chiarini: "[...] dirigi a Faenza, in casa di don Luigi Bolognini, il quale tratta il nostro Gargani come proprio se fosse uno de' suoi, e anche più; e gli dobbiamo essere obbligatissimi".

⁴ Cfr. Bologna, Casa Carducci, Carteggio, XVI, 35. Le non poche lettere del Bolognini che verremo citando, sono tutte conservate in questo inserto.

com'è con la schiettezza dei toni forti e gioiosamente ludici, e sostanziato da tante reciproche cortesie - e d'ospitalità e gastro-nomiche e di varia altra natura - che coinvolsero nell'amicizia anche le rispettive famiglie. Eccone due battute:

"Bologna, 2 febb. '69. Caro infame Busiride [...] Che numero la porta del tuo antro sanguinoso e infetto di tabe? Certo il numero dell'anticristo, e v'è iscritto sopra il *theta* ferale. Tuo."

"Faenza, 4 febb. '69. Carissimo e scelleratissimo ippopotamo."

Ne discende, almeno per noi, che la richiesta partita da Faenza il 10 novembre 1864, e quanto ne seguì, non può essere di troppa meraviglia:

"Faenza, 10 nov. '64. [...] Ora una cosa della quale ti prego con tutta l'anima di rispondermi subito, ma schiettamente e liberamente, come deve fare un amico. Ci siamo accordati in parecchi a dar fuori una raccolta di poesie in morte del C.te Antonio Gessi. Spero che a formare una tal raccolta concorreranno con qualche loro composizione il Ghinassi, il Prof. Giuseppe Ignazio Montanari, il Prof. Luigi Crisostomo Ferrucci ed altri simili. Ora vorresti tu pure, come amico del Defunto, dare un qualche componimento poetico? Vi sarebbe tempo un due o tre mesi. Ma questo non sarebbe proprio il favore principale che io vorrei da te. Io vorrei invece pregarti a stendere per me alcuni cenni biografici che dovrebbero precedere la detta Raccolta, intorno al C.te Gessi sud.o, sulla vita del quale, pognamo che voglia o possa farmi questo favore ti manderei tosto gli appunti necessari. Ma avverti che questi Cenni andrebbero stampati sotto il mio nome, e che perciò vorrei che la cosa rimanesse *inter nos* e secretissima. [...] Tuissimo".

"Faenza, 15 nov. '64. Carissimo Giosuè, Alla carissima tua delli 12. [...] Sto raccogliendo i documenti per la biografia che ti manderò quanto prima. Intanto ti ringrazio del favore *ex tota anima*. L'erudito faentino di che mi parli non può essere che o il Ghinassi, o un certo sig.r Angelo Ubaldini, buon bibliografo: [...] Il tuissimo."

E' in questo stralcio appena letto la chiave per la soluzione del nostro iniziale interrogativo: la domanda su l'*erudito faentino* porta ad anticipare (secondo che dice il Bolognini) la lettera del Carducci dal 19 al 12 novembre, e poiché in essa non troviamo traccia del favore che spinse il faentino a ringraziare il Poeta *ex tota anima*, non si è lontani dal vero quando si dica che - per intuibile riservatezza - l'autografo venne mutilato della prima carta, e sulla parte conservata, per cattiva lettura, venne posta una data non al tutto veritiera. E questo convincimento si è maggiormente in noi rafforzato constatando che due altre lettere bolognesi, incentrate sul *Commentario*, del 3 e dell'8 marzo 1865, non ci sono state conservate.

La riservatezza è durata ben 130 anni, ma - coinvolgendo il Carducci - è indubitato che prima o poi verrebbe violata: il farlo è toccato a noi, e quasi ce ne dispiace.

In soli due giorni don Bolognini ottenne promessa d'aiuto, ma occorsero mesi e tormenti perché potesse ricevere il desiderato manoscritto.

"Faenza, adì 31 del 1865. Carissimo Giosuè, Eccoti finalmente le memorie datemi dal C.te Giuseppe Gessi per la Biografia di suo padre. Le troverai orribilmente scritte e piene d'inutili particolari; ma tu saprai scegliere ciò che ti parrà buono a dirsi, e lasciare da un canto le inutilità. Solamente voglio avvertirti, che, se sarà necessario toccare di politica - ciò che mi sembra inevitabile - converrà che tu ti attenga ad una certa moderazione in quello che riguarda il giudizio dello scrittore, mostrando schietto e sincero amore di libertà, ma scevro da ogni preoccupazione di partito; così che allo scritto possa essere apposto il nome di un prete quale io mi sono. Ma fai tu ciò che meglio credi; ché sono sicurissimo che la biografia riuscirà bellissima e lodevolissima per ogni rispetto. Del rimanente tu hai conosciuto il C.te Gessi di persona, e ti sarà facilissimo il farne il ritratto, se ciò occorrerà. [...] Nulla ti dico della necessità del secreto; ché già tu sai quanto m'importi. [...] Tuissimo".

"Faenza, 4 marzo 1865. Carissimo Giosuè, Io pensava proprio di te; e sperava di vederti domani a Faenza, quando testè m'è giunta la tua,⁵ che m'ha lasciato come la moglie di Lot. Sono

dolentissimo che una febbre di costipazione t'abbia tenuto a letto tutte le vacanze di carnevale, e spero che ora almeno ne sarai guarito e starai bene. Ma per carità scrivimi *subito subito* un rigo solamente per dirmi quando l'*affare* sarà finito ed in pronto, affinché io possa avvisarne cotesti Signori Bolognesi, e scusarmi in qualche modo del ritardo, avendo io già promesso Loro che sui primi di marzo io mi sarei recato costà per dar mano alla pubblicazione, assicurandoli che in questo tempo tutto sarebbe stato finito. [...] Tuo aff.mo."

"Faenza, 13 marzo 1865. [...] Appena ricevuta la tua degli 8 corrente⁶ scrissi subito ai Signori di costà, pregandoli a volermi concedere la dilazione del presente mese a dar mano alla pubblicazione del nostro *affare*, non avendo io ancora in pronto tutti i lavori. Ora ti prego caldissimamente a fare che *il lavoro* sia pronto in ogni modo per la fine del mese, e, se fosse possibile, qualche giorno prima, avendolo io da ricopiare. [...] Tuissimo."

"Faenza, 31 marzo 1865. Carissimo Giosuè, Ogni giorno mi piove addosso di costà una grandinata di lettere, perché io non indugi più oltre a dar mano alla pubblicazione del noto Albo. Tu dunque fai in ogni modo - e te ne prego *visceribus totis* - di venir quà al più tardi domenica p.v., nel qual giorno ti attendo *immancabilmente*. [...] Per carità non mancare o di venir tu domenica, o di scrivermi un motto che io venga il lunedì, giacché io sono troppo compromesso e non potrei più oltre differire la cosa senza fare una pessima figura. Io ho già in pronto tutti i componimenti, e non manca che il *mio*. [...] Tuissimo."

"Bologna, 5 aprile 1865. Caro Giosuè [...] ti accludo una lettera di D. Camillo Spada, che dimenticai di lasciarti ieri, e che deve esserti di norma per fare la noterella da mettersi al sonetto

⁵ La lettera giunse a Faenza, ma non a noi: la diciamo del 3 marzo perché unita ad una per Saverio Regoli (LEN IV n. 716): "3 marzo [1865]. Caro Regoli, una febbre di costipazione mi ha impedito fin ora di significarti quanto io son lieto e contento d'un matrimonio che sodisfa certo a' desiderii del tuo cuore. Io me ne congratulo teo. G.C. Accomandata alla gentilezza del M.R. Bolognini".

⁶ Anche questa lettera, dell' 8 marzo 1865, non ci é pervenuta.

dello Spada medesimo. Il resto a lunedì venturo in Faenza. [...] Tuissimo."

"Dalle acque del Reno, 14 aprile 1865. Busiride, Ecco i versi regoliani e lanzoniani: correggano, e subito indietro. I Ghinassiani correggerò io col secondo esemplare; poi manderò nella prova seconda. Quanti esemplari a parte per Ghinassi, Regoli, Lanzoni? Tutto è già composto: Salina avuto sua roba: tuo commentario, oggi: riviste prime prove, avrai seconde. Bambine tutte intorno facendo saltare bambocci di Busiride: donne mangiare molta buona mostarda di Busiride: io pensare canina di Busiride. Lo Ippopotamo."

"Faenza, 23 apr. 1865. Ippopotamo [...] A che punto sono gli stampatori? Quando avrò le prove del Commentario? Spero presto. [...] Da Busiride."

Ma come la posta recò al sacerdote le tanto attese bozze del *Commentario*, recanti a chiare lettere la sua firma, un subito ripensamento lo decise a far sostituire il proprio nome e cognome con le iniziali (non troppo oscure) B.S.L.

"Faenza, 27 aprile 1865. Ippopotamo. Eccoti le prove del Commentario. Pochissime correzioni ho trovato da farvi, e queste insignificantissime [...] Ho poi tolto via affatto il mio nome, in luogo del quale sono fermo di porre le iniziali B.S.L. tali e quali le ho scritte, e ciò a sviare le ricerche di certi curiosissimi. [...] Da Busiride. P.S. Perdonami, ma bisogna che aggiunga un rigo per dirti che nel Commentario ho sostituito una volta il verbo *incuorare* ad *inanimare*, avendo incontrato quest'ultimo in due luoghi; [...] Guarda se al verbo *comiatore* stiano meglio due *m*."

"Bologna, 29 aprile 1865. Busiride, [...] Dio B...uono! Son cinque giorni che mandai al tuo Ghinassi le sue stampaccie e non riveggo niente. [...] L'imbroglio del Ghinassi è cagione che non si può tirare avanti le stampe. [...] Addio, o *foedans peregrino templa cruore*. Lo Ippopotamo."

"[Bologna, 23 maggio 1865]. Busiride, La Raccolta è stata finita di stampare nella mia assenza: è riuscita benissimo. Se non

che, troppo si sono spicciati; ed io che credevo d'essere a tempo col mio sonetto son rimasto di fuori. Ora risposta a vapore a due domande.

1. I nomi degli offerenti che sotto la dedicatoria non furono messi s'hanno eglino a mettere a guisa d'iscrizione dietro il frontespizio, così?

OFFRONO

N. N.	N. N.
N. N.	N. N.
N. N.	N. N.
N. N.	

2. Le copertine s'hanno elleno a fare in foglio bianco con rigo nero, che è di minor spesa: o in foglio nero con rigo inargentato, che è di più spesa?

Addio, con grandissima fretta, o Busiride. Lo ippopotamo."

"Faenza, 24 maggio 1865. Ippopotamo, Quanto ai nomi degli offerenti mettili dove e come ti pare che stia meglio e più si convenga. Intorno a ciò tu hai pieni poteri, ed io mi rimetto intieramente al tuo giudizio, sicuro come sono che t'intendi di cosiffatte cose più di qualunque altro. [...] Circa alle copertine a me sembra che le nere con rigo inargentato sarebbero più convenienti. Che ne pare a te? Se il tuo parere concorda col mio, e la spesa per ciò si limita a 10 o 15 Lire, oltre alle 300 pattuite, falle pur mettere così, se no attienti alle altre che mi accenni. Ben inteso che la sola spesa di stampa non oltrepassi le dette L. 300. [...] Ebbi il tuo ritratto, e mi piacque, e già tengo in pronto il mio da darti. [...] Busiride. D.S. Ti sei tu ricordato di far tirare trenta copie a parte di ciascuno dei componimenti del Ghinassi, del Lanzoni e del Regoli? Già s'intende che la spesa di queste non ha che fare col rimanente, e ciò ti serva di regola circa all'affare delle copertine."

"Faenza, 31 maggio 1865. Ippopotamo, Ho letto tutto, ed eccoti le *inesattezze* di stampa che ho trovato o creduto di trovare. [...] Tu abbi pazienza, carissimo Ippopotamo, ed osserva ad uno ad uno tutti i luoghi da me accennati; e se, come a me, sembrano a te pure sbagliati, e se ne convieni ed il riparo non ti pare cattivo, fai aggiungere in fondo all'opuscolo un Errata-

Corrige. Quanto all'Indice, oltre al tor via il mio nome, sostituendovi le iniziali B.S.L., vorrei [...] Un'altra cosa: desidererei che le copie colla copertina nera ecc. fossero venti in vece di dodici, e ciò per poterne dare una pure a ciascuno de' contribuenti. [...] Appena tutto finito, tuo telegramma, ed io a Bologna a vapore. Busiride."

"Faenza, 15 giugno 1865. Ippopotamo, Quì il commentario piace immensamente a tutti, e tutti affermano ad una voce che esso è il componimento a gran pezza più bello e migliore d'ogni altro della Raccolta. Solo ha maledettamente allegato i denti ai barbassori, tra i quali uno sopra tutti, con un certo suo risolino alla Don Basilio, va ripetendo a me ed agli altri, che la maniera di scrivere sa molto del toscano, e cerca per tal modo d'insinuar dubbio, del resto già venuto a parecchi, intorno alla legittimità paterna del *neonato*. Io fo le viste di non capire, e tiro innanzi; e solo vo dicendo con chiunque me ne parli, che tu m'hai riveduto il lavoro. Intanto il dado è gittato, e tocca ora a me a sostenere l'onore della firma; e stai pur tranquillo che al bisogno non mancherò alla mia parte. Io voleva rompere il ghiaccio una buona volta; questo è fatto, e di questo ti sono obbligato soprattutto, perché finalmente, costretto così di entrare in ballo pure malgrado la mia timidità ed avversione a mostrarmi al pubblico, mi sento nelle gambe a bastanza lena per ballare e per far anche ballare alla mia volta. L'Albo poi è lodatissimo così per i componimenti come per il modo onde questi sono ordinati e per la bellezza e nitidezza della stampa; sicché ognora più ti ringrazio dall'intimo del cuore di tutto che hai fatto per l'ottimo riuscimento della cosa. Il Vescovo e socii hanno letto il commentario, ne conoscono l'autore, ma serbano fin qui il più profondo silenzio. Ed il cav. Zambrini che ne dice? Scusami con lui di non essere stato a vederlo, ringrazialo, salutalo, riveriscilo, fai insomma in modo, a furia di complimenti, che questi ancora non abbia a dar faccende alla lingua. Il Salina mi mandò, giorni sono, il conto del Tipografo, che ammonta a L. 343,50. [...] Del rimanente credi che io ci provo veramente un gusto matto a vedere il dispetto e lo strabilire di questi nostri gran bacalari, i quali non osano dire aperto tutto il loro pensiero anche perché sanno che io non sono poi così ciuco com'essi vorrebbero. Ed oh! come questo mio gusto diverrebbe maggiore anzi indicibile, se tu potessi scrivermi una

letterina da mostrare, nelle quale, facendomi sentire come ti siano venuti agli orecchi i dubbi sparsi, attestassi in bel modo la legittima mia *paternità*, ricacciando a un tempo la parola in gola ai maligni con una di quelle sferzate da maestro che, quando vuoi, tu sai dare così bene e a tempo. Ma qualunque cosa ti piaccia di fare, sii certo che ti è e sarà sempre grato con tutta l'effusione dell'anima Busiride."

"Bologna, 19 giugno 1865. Busiride [...] Chi t'insegna o Busiride stolto, a non far avere una copia della Raccolta né a me né a Zambrini? Il conto è cresciuto oltre le 300: ma bisogna che tu pensi, o improvvido *D'un avenir fallace* che convenne aggiungere due pagine per l'errata corrige, due pagine per l'inserzione dei nomi degli offerenti, 12 copertine a lista argentea di più, e oltre la ristampa de' noti foglietti il tipografo mandò di sua carta stampata pel ritratto. Caro amico, se' tu chiarito? Ben be'. Non ti mando il conto degli estratti, perché il da ben tipografo non me l'ha ancora mandato.

Del resto, ho caro che il tuo Comentario piaccia. Del resto, che ti metti pensiero delle ciarle su l'esser tuo o no quello scritto? Pigliatene, caro amico, quella cura che del terzo pie' che non hai. Ci sono, caro amico, specialmente nelle città piccole, ove la letturegrafia è anche più ciarliera e rabbiosa ed egoistica, ci sono della gente (io faccio sconcordanze a posta) che pigliano per istituto della vita, *hors nous et nos amis*: e non credono, o meglio non vogliono che altri creda, che si abbia ingegno e si sappia tener la penna in mano se non da loro e in grazia loro, e a cui fa più dispetto e dolore il vedere che uno a un tratto mostra di saper dire e fare il fatto suo che non gli farebbe dispetto e dolore ... che cosa? l'esser conosciuti per quello che sono. Addio. Tuo. "

Per l'intelligenza che il Poeta vi spese, e per le non lievi fatiche tipografiche sostenute, questa Raccolta non può essere ignorata dalla bibliografia carducciana, e ne facciamo seguire la descrizione servendoci di un esemplare conservato in Archiginnasio:⁷

⁷ Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: 5. Biografie ed elogi. Caps. G4, n. 72.

ALLA MEMORIA | DEL CONTE | ANTONIO GESSI |
PATRIZIO FAENTINO | PROSE E RIME | [incisione: feretro
e dama lacrimante]

BOLOGNA | TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI | 1865.

opuscolo di pp. 4 n.n. + XXVII + I n.n. + 54 + 2 n.n. + 2 cc.
f.t. unite a filo di pasta: una avanti il frontespizio con la foto-
grafia del Conte Antonio Gessi, l'altra in fine con 9 righe di
Errata Corrige; sesto mm.257x180.

Copertina in carta bianca che, sulla facciata anteriore, reca
l'occhietto ALLA MEMORIA | DEL CONTE | ANTONIO GESSI
e una cornice in filo chiaro, lista nera e fregi; sulla posteriore
stessa cornice e, al centro, una incisione: il Tempo con falce e
clessidra.

Delle quattro pagine preliminari, la prima ha il frontespizio
in cornice di doppio filo chiaro e lista nera; la seconda, in cor-
nice a doppio filo chiaro e scuro che si ripete in tutte le pagine,
ha al centro una incisione: salici con arca e cane; la terza ha un
occhietto coi nomi degli offerenti; l'ultima una incisione: arca,
figura femminile recante una croce, e lettera m - maiuscolo
corsivo- che attraversa tutto il campo.

Delle due n.n. in fine, la prima ha l'INDICE | DE' COMPO-
NIMENTI CONTENUTI IN QUESTA RACCOLTA; l'altra una
incisione: amorino, con cetra ai piedi, che incide su un'arca la
parola FIN.

La p. [I] reca l'occhietto ALLA SIGNORA MARCHESA |
LAURA AMORINI BOLOGNINI | VEDOVA CONTESSA GES-
SI; la [II] una incisione: giovinetta inginocchiata su tumulo con
croce; la [III] lettera alla Onorandissima Signora Marchesa, fir-
mata Gli Offerenti; la [IV] una incisione: il Tempo con clessidra e
falce tra due masselli con le scritte PASSE' e AVENIR.

Sulla [V] inizia DELLA VITA | DEL CONTE ANTONIO
GESSI | [fuso] | COMMENTARIO che segue fino a p. XXVII
ove anche è la firma B S L e una incisione: lastra tombale con
corona, croce e teschio; la p. [XXVIII] ha una incisione: chiesa e
croci.

Corrono poi le 54 pagine con componimenti di 22 autori.
Come abbiamo visto, di questa Raccolta vennero anche tirati 20
esemplari con copertina nera e cornici e diciture inargentate. A
Bologna, una copia è conservata nell'Archiginnasio, ed altra in
Casa Carducci.

Ed ecco, di vago andamento giordaniano, il *Commentario*
per il quale tanto inchiostro è corso:

DELLA VITA DEL CONTE ANTONIO GESSI

COMMENTARIO

I. Nacque Antonio in Faenza a' 13 di marzo del 1795, desi-
derato figliuolo al conte Tommaso Gessi ed alla contessa Giuditta
Bertoni, il cui matrimonio non più che di prole femminile era
stato sino allora giocondo. Due, oltre la Barberina morta tene-
rissima e ch'ei non conobbe o a pena, erano le sorelle nategli
innanzi, Margherita maritata di poi nel marchese Almerici di
Cesena, ed Aurelia accasata in Faenza col conte Ginnasi: alle
quali, come all'Orsola venuta alla luce più tardi e che andò
moglie al marchese Raffaelli di Cingoli, fu sempre Antonio
amorevol fratello, e l'amore continuò a' loro figliuoli cui meglio
che zio si porse padre al bisogno, mancate esse, assai presto le
due prime, nel 59 l'Aurelia, che, per essergli rimasta unica e
vedova e sola, gli era caramente diletta. Nè al fratello France-
sco, che gli fu di tre anni minore, portò meno affezione. Queste
cose sta bene toccare pur sul principio, perocchè nei modi di
adoperare colla nuova famiglia tra la quale nacque e fu cresciu-
to si addimosta primieramente l'uom buono.

II. Ed esempi di bontà e d'ogni virtù gli abbondavano in
casa. Gran cuore ed anima aperta, il conte Tommaso con la
liberalità e la facilità del conversare conciliavasi anche quelli a

cui la nobiltà ereditaria è invidiosa, ed aveva assicurato l'onore del suo nome sopra l'imperversare delle opinioni e delle parti. La vita poi della piissima e virtuosa donna che gli fu madre dette ad Antonio la norma della temperanza savia ad un tempo e animosa; la vita quanto i consigli, ch'ei posesi in cuore e serbò sacro e durevole pegno, quando, tolta essa ai vivi non anche vecchia nel gennaio del 1825, undici anni innanzi al marito, non altro potè più che rivolgersi invocando e pregando alla buona memoria di lei come di santa tutelare della famiglia. Documento ad essere buon massaiò, che è principio della felicità non pur privata ma civile, gli porgeva la vita del conte Giuseppe zio al padre suo, il quale aveva saputo sì ben governare le cose di casa Gessi che, cresciutone il patrimonio, potè fabbricare di pianta il palazzo gentilizio. E nella coltura della mente, necessità oggimai a' gentiluomini, perocchè scompagnatane la superbia del nome si fa ridicola, diviene argomento d'odio la roba, nè sempre alletta la virtù, nella coltura della mente, ed anche nella dottrina, chi fra i nobili delle nostre città avanzava a que'giorni il conte Baldassarre Gessi zio d'Antonio? Il quale non pure del latino conobbesi, come allora moltissimi, ma e di francese e di spagnolo, e di tedesco e d'inglese, come allora non molti, tanto che di lui andarono lodate a stampa varie traduzioni metriche da quelle lingue, nominatamente del *Catone* di Addison e di non poche odi del Gray del Pope del Thompson. E non si contentò al tradurre, che anche non facesse più lodata prova come scrittore originale nel poemetto su la villa di Sarna. Le scienze naturali amò poi tanto, che se ne mise assieme con non lieve dispendio un museo, spettabile assai per uom privato; il qual museo amorosamente dai nipoti custodito è argomento di decoro e d'emulazione alla famiglia.

III. Dietro tali scorte di religione e di virtù, di prudenza e larghezza, di gentilezza e coltura, non poteva Antonio fallire a buon fine. Studiò gli elementi in patria sotto maestri del Seminario allora in buona voce per pregio di latinità. Trasmutato del 1807 a Bologna nel collegio de' Barnabiti, ebbe a maestri,

d'umanità il p. Cesini, l'Ungarelli di retorica, di filosofia e matematiche il Rubbiati e il Tomba. Tornossene a casa, soppressi nell'11 gli ordini religiosi e chiuso il collegio, e seguitava gli studii sotto don Ilario Ubaldini. Ma, quando indi a poco i Barnabiti riaprirono da semplici preti il collegio, ei volle restituirvisi, tanto l'amava; e, poichè a quelle scuole erasi riunito il r. Liceo, potè udirvi le lezioni di eloquenza di Paolo Costa. Questa la sua educazion letteraria; che dovè esser ottima, se delle lettere ei serbò poi sempre non tanto l'amore ed il gusto ma la facoltà, invidiabile per avventura a tali che portano in siffatti esercizi maggior pretensione di lui che a pena dava a dividere la sua letteratura, la facoltà, dico, di scrittore naturalissimo in rima. Che se della letteratura sua non bastassero a testimoni le accademie a cui fu ascritto, la Petrarchesca di Arezzo, quella della Valle Tiberina di San Sepolcro, altre di Modigliana e di Cingoli e la istituita di fresco in Faenza, certo è che non è lecito por da una banda gli amici illustri che lo incuoravano e consigliavano ne' suoi studii, un Marchetti, un Valorani, un Carlo Pepoli, i due fratelli Ferrucci, e anzi tutti il nostro venerando Dionigi Strocchi. Della musica si dimostrò, sin giovinetto, amator grande, e, più che non sogliano i diletanti, perito, tanto che, oltre quel che operò in patria a favore di questa nobile arte, egli fu in Bologna dei consiglieri dell'Accademia filarmonica, e non v'ha, si può dire, impresario o maestro o artista di canto ch'ei non conoscesse o non fosse da lui cortesemente trattato.

IV. Quando Antonio uscì di collegio, la cupidigia d'impero del dominatore d'Europa, oltrepassato ogni limite, erasi veramente fatta insopportabile ai popoli. Leve succedevano a leve; sangue sopra sangue chiedevansi. Le madri trepidavano, massime le italiane che non per la patria dovean dare la lor carne al cannone. Ond'è che l'affettuosa contessa Giuditta si fece a confortare il figliuolo ancor diciottenne che volesse tór moglie, credendo con ciò camparlo dalla leva. Egli, che in Bologna avea già notato tra l'altre fanciulle la marchesa Laura dell'illustre

famiglia Amorini Bolognini i cui fratelli gli erano stati compagni al collegio, rivolse a lei i suoi pensieri ed i voti. Il matrimonio celebrato nell'autunno del 13 fu lieto sul finire del 15 d'un figlio in cui si rinnovò il nome dello zio paterno Giuseppe, e più tardi di quel caro fiore della Barberina che maritata nel 46 al march. Annibale del Senator Guidotti di Bologna doveva poi accorar tanto dell'immaturo sua morte ognun che la conobbe, e specialmente l'amorosissimo padre.

V. Ma, se la materna sollecitudine era ad ogni modo riuscita vantaggiosa ad Antonio, il quale aveva nella march. Laura trovato sì degna ed unanime compagna di tutta la vita, la causa del timore non era più. La provvidenza, adoperato secondo suoi consigli lo istrumento, avevalo di poi gittato da sè: Napoleone non imperava più l'Europa. Ristorato nell'antica dizione il venerando Pio VII (e la famiglia Gessi che gli era attenente venne onorata di tanto ospite nel maggio 1814), fu tra i primi provvedimenti del governo di lui la istituzione d'una milizia provinciale che si componesse del fiore de' cittadini e degli artieri. Della quale il conte Francesco Gessi, fratello di Antonio, fu dal Pontefice nominato colonnello, e capitano quartiermastro venne eletto esso Antonio. Ma ad altri e più geniali officii sortivalo il Comune; tra i quali quel di deputato ai pubblici spettacoli a lui, che era della musica amatore squisito, ben si addiceva.

VI. Narrare i turbamenti delle nostre provincie che poi fecer capo nella rivoluzione del 1831, e le conseguenze di questa in Faenza, e l'insanire degli odii civili tra gli uomini del Borgo d'Urbecco di parte pontificia e la città tutta, o quasi, delle novità studiosissima, e scambiata per libertà la licenza dagli uomini della rivoluzione e l'arbitrio partigiano per ordine legittimo da quei del governo, e l'anarchia da per tutto, non è del nostro istituto; e il cuore se ne compiace. Se argomento v'era di riparo al pubblico danno ognora sotto nuove forme imminente, questo non altrove poteva cercarsi che nell'autorità e nella parola grave severa cortese degli uomini a cui niuna parte

avesse, non che accuse da fare, ma taccie da apporre. De' mutamenti del 31 non si mescolò il conte Antonio: ma pure, messa insieme dopo la prima partenza degli Austriaci restauratori una guardia civica per la sicurezza pubblica a cui da vero il restaurato governo non provvedeva più che tanto, ne fu eletto colonnello il conte Francesco, e capo di battaglione Antonio. Il quale dette allora singolarissima prova di animo costante e tutto acceso del pubblico bene. Fu una trista sera del 1832, che un 200 uomini crucciosi, dato di piglio nell'armi, chiedevano sangue civile. Trasse in mezzo a que' frementi il conte Antonio, e con sola la parola stampata dell'interna carità fece dar giù le ire: partirono, non so se pacificati, certo tra vergognosi e commossi. E pure l'animo gentile d'Antonio era allora ferito d'una sventura domestica, chè il suo Francesco consunto di lento morbo era mancato in verde età a' 12 di gennaio. Chiamato al grado del defunto, non gli bastò il cuore a reggere un officio che sempre gli avrebbe rammemorato il suo povero fratello. Riusò adunque l'onore non le fatiche; chè della guardia civica di Faenza, finchè durò, fu egli anima e mente; ufficiale regolatore e al bisogno semplice milite col fucile in ispalla.

VII. Intanto il governo romano sguinzagliava sulle nostre provincie un'accozzaglia di gente rotta a ogni licenza, che s'intitolavano milizie. Chi non ricorda le stragi di Cesena e di Forlì? Qual faentino non sa come la città trepidasse, come s'imbaldanzissero i borghigiani del vicino aiuto a compiere il lor mal talento? Duole a cuore italiano la confessione; ma fu buona ventura a questa volta che tra i così detti ribelli e chi volea per sì nuove guise ridurli al dovere entrasse di mezzo l'Austria. Tempi infelici e sciaurati governi, quando un uomo come il conte Gessi dovè, essendo pure allora chiamato nel consiglio municipale, recarsi in Lugo ad affrettare la venuta delle milizie straniere perchè difendessero la città dalla sorte di Cesena e Forlì. Al che gli Austriaci bastarono, ma non poterono opporsi che il governo restaurato, fra le antiche paure e i sospetti nuovi feroce, non prorompesse nelle persecuzioni e negli

arbitrii. Contro i quali protestò con gli altri del municipio il conte Gessi, e n'ebbe, onorevole pena, ad essere sostenuto in casa. Non per ciò disanimossi; ma e delle nefandezze commesse da' centurioni si richiamò più volte ai prelati che reggevano la provincia, non ascoltato, non curato o anche ripreso e deriso del suo intromettersi da chi poi gli dovè confessare che dicea pure il vero.

VIII. Rimossi sul finire del 1838 gli Austriaci occupatori, e nel governo delle Romagne succeduti ai Monsignori i Cardinali cui non premeva bisogno di farsi largo con accattar favori dalla fazione dominante, questi, e nominamente il card. Amat, conobbero e seppero adeguatamente far conto dell'opinione in cui era presso i buoni il conte Antonio. Al quale e nel 1838 e più volte di poi non furono menate buone le scuse e le rinunzie, sì che non dovesse entrare a parte de' Consigli municipali e provinciali e finalmente nel marzo del 42 sedersi Gonfaloniere.

IX. Infrenare gli abusi, dar miglior ordine all'amministrazione, curare lo spaccio degli affari, e d'accordo colle autorità civili ed ecclesiastiche avviare al meglio la cosa pubblica, furono de' primi pensieri del Gonfaloniere novello. Non però che in lui non si paresse pur fra le sollecitudini del magistrato l'amatore dell'arti e d'ogni cosa bella. Imperocchè quel primo anno del suo gonfalonierato fu notevole a Faenza anche per questo, che Antonio Tamburini, già indirizzato dai conforti del Conte alla musica e venuto in gran fama oltremonte, volle prima che ad altra d'Italia dar prova alla nativa città del valor suo e in compagnia degna, la quale fu segnatamente ammirabile nella esecuzione dello *Stabat Mater* di Gioachino Rossini. Della retribuzione dal Comune assegnatagli volle l'egregio cantore fondare un istituto a sollievo degli artisti di musica cui la fortuna non si porgesse benigna; e degli amministratori di questo volle che fosse sempre in suo vivente il conte Antonio. Ed esso il conte ebbe pur allora, conforto a più gravi cure, la innocente gioia di veder solennemente inaugurata quella Accademia filarmonica, che, nata dal convegno di pochi amici accorrenti a sollevargli

l'animo nella prigion domestica inflittagli per le proteste del 32, crebbe indi avanti e prosperò, mercè sua per gran parte.

X. Se non che nuovi mali, e questa volta cagionati dalla natura, sopravvenivano chiedendo al Gonfaloniere altre prove di forte petto e di provvida mente. A' 14 di settembre del 42 grosso dalle continue piogge rompeva il Lamone, travolgendo nella sua piena il vecchio ponte romano che congiungeva il Borgo d'Urbecco alla città, e poco men che a paro delle mure di questa levando le acque. Se grave il pericolo della città, più scuro era il danno dei tremila borghigiani; i quali, interrotta col ponte la via che metteva a Faenza, onde avrebbero provveduto le cose necessarie alla vita? Il conte Gessi era intanto per tutto e a tutto pensava: trovò primieramente ed eccitò alcuni animosi, che, abbassate un poco le acque, recarono a nuoto gli alimenti al Borgo; accomodò poi sul fiume un barca da traghetto; sollecitò in fine la costruzione di un ponte di legno. Ma col dar giù della piena non finiva già il danno: chè il Lamone avea strappato la *Chiusa*, pescaia a quattro miglia dalla città onde le acque si avviano al canale che le dispensa al bisogno dei mulini: rimasti questi in secco, ne conseguiva la penuria delle farine. Urgeva procacciarne dal di fuori quanto occorresse in quel subito al vivo consumo, riparare poi il più presto possibile la rovinata pescaia. E all'una cosa e all'altra provvide il conte Gessi, che anzi per la riparazione chiamò a posta da Bologna gli ingegneri Bertelli e Galassi. Era bello a vedere quel fervere al lavoro tanta moltitudine d'operai il giorno non pure ma a lume di fiaccole la notte; e in mezzo il Gonfaloniere che tra grave e cortese regolava inanimava affrettava.

XI. Nè al Gonfaloniere mancarono le occasioni di mostrar l'animo che già ebbe l'ufficiale civico del 32. Romagna era solo alla superficie quietata; chè durava il malumore, e a quando a quando dava fuori. Faenza, città di spiriti ardenti, se altra mai, risenti la scossa dei moti così del 43 come del 45. E di nuovo gente in piazza minacciosa ed armata, e di nuovo il Gessi fra il mal talento e fra l'armi a far opera di egregio cittadino e

impedire pur colla parola che sangue si versasse. I Romani donavano d'una corona civica chi avesse salvato un cittadino in battaglia: non parrà dunque esagerazione di panegirista l'affermare che debba durar perenne la gratitudine pubblica a chi più d'una volta ha operato che sangue di cittadini non fosse sparso per mano di cittadini.

XII. Sul cominciare del 46 il conte Gessi depose il gonfalonierato già riconfermatogli nel secondo biennio. E della sua amministrazione lasciò memoria alla città, oltre che ne' provvedimenti accennati, in un'opera pubblica che forse durerà più lontana della gratitudine degli uomini, fuggevole, pur troppo, com'essi. Ciò fu lo scolo e scaricamento delle acque ed immondezze per mezzo d'una cloca nel fiume. Chi sa come siffatte opere conferiscano alla salute pubblica e come per questa principalmente fioriscano le città di spiriti pronti all'industria alle arti agli studii di mano e d'ingegno, quegli non terrà inopportuno il ricordarsi in questo commentario la cloaca dal conte Gessi proposta e solo in parte condotta, la cui memoria fu anche fatta solenne da un'iscrizione latina di Dionigi Strocchi.

XIII. Ritornossene così il Gessi ai nobili ozii della sua casa, la quale gli era omai rallegrata dal lieto clamor d'un nipote. Imperocchè fin dal 43 il figliuol suo conte Giuseppe erasi congiunto in matrimonio con la contessa Maria figlia del commend. Tiberio Troni, insigne uomo così per sapienza come per onori e allora direttor generale delle dogane pontificie. Nè volse l'anno che il matrimonio fu lieto del frutto suo; ed Antonio poteva nel nipotino rifare suo padre Tommaso. Son degne di essere riferite, anche per saggio della coltura letteraria e della facoltà poetica di lui, le affettuose ed eleganti stanze che scrisse

Alla sua diletta nuora contessa Maria Troni Gessi nel felice parto del suo primogenito.

Donna che sposa al mio figliuol venisti,
Or volge l'anno, con ridenti auspici,

E con speranza di futuri acquisti
Predicesti al mio cor giorni felici:
A lui che della tua carne vestisti
Tutto invoco il favor degli astri amici,
Chè mi ridona in leggiadretto velo
Il mio buon genitor che invidio al cielo.

E, se col caro nome oggi rivive
Nell'innocente tuo pegno diletto
Una scintilla pur di quelle vive
Fiamme che tutto gli scaldaro il petto,
Del mio Lamone rivedrò le rive
Andar superbe di germoglio schietto
E far novellamente a noi reddita
Letizia quasi da ogni cor sbandita.

Tu madre, tu nutrice infondi in lui
Quella virtute che così ti abbellà:
Alla religion lo scorgi, in cui
Sol del mondo s'acqueta ogni procella:
Tu gli snoda la lingua, e i primi sui
Accenti sian d'amor, che di novella
Speme conforti e d'armonia soave
Que' cor de' quali volgerà la chiave.

Se tanta grazia a me conceda Iddio
Ch'io vegga in lui, venuto ai migliori anni,
Della patria e de' suoi pieno il desio,
Della vita che resta i molti affanni
Talora spargerò di un dolce obbligo,
Nè della morte mi fien gravi i danni;
Pianta che per l'età perde l'umore,
Se rifiglia da piè, tutta non muore.

E il nipote proseguì egli poi sempre d'affetto quasi più che paterno; tanto che volle trasmutarsi con la famiglia a Bologna, quando il fanciullo vi fu collocato alunno nel collegio di san Luigi e quando, compiti gli studii liceali, giovinetto ancora fu

ammesso studente di giurisprudenza a quella Università.

XIV. Ma nel 46 incominciava l'Italia ad esser commossa dal nuovo pontificato di Pio IX. Parvero allora presso a compiersi gli antichi voti delle generazioni italiane: ed il Gessi, a cui in cima d'ogni pensiero sedeva l'unione della libertà e della civiltà con la religione de' padri, ebbe quanto ogni altro a rallegrarsene. Nè poteva egli in quel nuovo affacciarsi delle città nostre rimanersi in disparte. Caporione nella commissione sull'organamento della Guardia civica, un degli Anziani nel 47, venne nel 48 ad una voce di tutti chiamato novellamente Gonfaloniere. Potè egli schermirsi a sua posta dalle sollecitazioni e de' cittadini e del governo; potè, quando la debolezza di questo non gli dava nè appoggio nè argomento altro veruno di resistenza contro le improntitudini popolari, dimettersi: dovè ad ogni modo cedere e a' voti del paese ed alle istanze, che si facevan comandi, dei succedentisi ministeri. Resse egli l'onorevole carico quanto credè utile la sua presenza, benchè alla rivoluzione del novembre non aderisse e non ne accettasse le conseguenze; poi si ritrasse. E tanto era alta l'opinione che del Gessi aveasi in Faenza e tanto il rispetto alla rettitudine de' suoi intendimenti, che tra sì fiero concitamento di passioni niuno gli fece colpa del non avere, obbedendo alla sua coscienza, dato il voto alla Costituente.

XV. Dopo la ristorazione del 49 visse il conte Antonio più sempre tutto a sè e alla famiglia. Che se non potè liberarsi dal far parte d'una Commissione municipale che in tempi sì difficili breve durò, fu però fermo nel ricusare il gonfalonierato che il governo sul finire del 54 quasi voleva imporgli. Nè indi appartenne alla Magistratura municipale se non come consigliere del comune e della provincia; ne' quali carichi fu riconfermato dopo le mutate condizioni del paese nel 59; e non istette che da lui d'esser poi Sindaco. Del resto non v'era, si può dire, deputazione d'utilità civile per la quale non si richiedesse il conte Gessi: egli nelle amministrazioni di Pii Istituti, egli presidente alla

Cassa di risparmio, egli della Commissione sugli studii; senza ripetere che fu quasi sempre delegato a sovrapvedere i pubblici spettacoli, a governare l'Istituto Tamburini, a presiedere la Filarmonica.

XVI. Così alternando le cure pubbliche agli ozii privati e la dimora tra Faenza e Bologna, era giunto il conte Antonio a toccare il settantesimo anno della bene spesa sua vita, sano e ben portante della persona, come quegli che altra malattia non avea sofferto se non d'inflammazione nella prima gioventù. Ma nella primavera del 64 cominciò a patire di qualche difficoltà nelle funzioni digestive e a risentirsi di un dolore dalla parte del fegato. Sì lieve conto però ne faceva che a pena se ne diè per accorto; e nell'agosto convenne col nipote Tommaso alle solenni feste musicali onde fu inaugurata in Pesaro la statua di Gioachino Rossini. Ivi quella tanta frequenza di amici e d'uomini insigni nell'arte a lui prediletta valse a sollevare un poco il velo di tristezza che l'affezione del fegato induceva ai suoi spiriti naturalmente pronti e vivaci. Recossi il primo di settembre con la famiglia negli ameni recessi della sua Sarna, con piena fiducia e degli altri e sua che quell'aere purissimo avrebbe conferito meglio d'ogni farmaco a restituirgli la sanità.

XVII. Ma, ahimè, puossi affermare che in Pesaro egli avesse tolto l'ultimo congedo e dagli amici e dal mondo. Quella nobile vita giungeva al suo termine: e il chiuso morbo, foss'egli epatite o cancroide, seguitava rapido omai e inesorabile a roderlo e consumarlo dentro; rapido tanto, che, quando si manifestò signoreggiatore di tutto il corpo infralito, con quale sbigottimento de' parenti ed amici ognuno se'l pensi, a tale di debolezza era pervenuto l'infermo, che fu reputata impossibile l'applicazione di quel modo vigoroso di cura che la malattia richiedeva. Tuttavia paziente al dolore, docile ai precetti de' medici, il conte Antonio facea, quanto poteva, a sè e più agli altri coraggio; fin che il 30 di settembre fu egli primo a ricercare i conforti di quella religione della quale era stato tenerissimo sempre. Con quanto devoto fervore non ricevè egli il Signor Nostro in

sacramento! Come non ne fu egli raffermao non tanto dell'animo ma anche del corpo! Certo siffatte consolazioni nell'ore supreme son tutte dei giusti, quasi prima retribuzione alle buone opere della vita trascorsa, quasi anticipazione del premio che gli aspetta nella eternità. Curò quindi le cose sue e fermò le ultime disposizioni; accolse affettuosissimo il nipote diletto marchese Giovanni Almerici venuto di Cesena a visitarlo. Nè parve meno contento la seguente domenica di riabbracciare il genero marchese Annibale Guidotti ed i cognati Vincenzo e Luisa marchesi Amorini, e accomiatandoli significava la speranza di rivederli ben presto. Povero conte Antonio! ed era quello l'ultimo giorno della sua vita. Della quale le stremate forze e il mancare de' polsi annunziavano verso sera la prossima estinzione. Ringraziò delle affettuose cure tutti i suoi cari e specialmente la moglie e la nuora amorosissime; sereno e tranquillo alternò coi circostanti fervorose preghiere, e negli ultimi conforti della religione spirò placidamente senza agonia. Era la mezzanotte del 2 di ottobre, giorno solenne alla Vergine che s'intitola dal Rosario, alla Vergine spesso da Antonio in rime affettuose invocata e che certo raccolse sull'uscire dal mondo travaglioso lo spirito del suo divoto.

XVIII. Così finì il conte Antonio Gessi, buon massaiò della casa sua e del comune, amorevole della famiglia e della città, non cercatore di onori, ma animoso a sostenere gli oneri della cosa pubblica, studioso dei liberi istituti e devoto al principio d'autorità e alla religione dei padri, stimato dagli uomini dell'ordine suo, ben voluto dai cultori delle arti belle, dai popolani e dai contadini amato e venerato; ma sovra tutto uom leale ed affettuoso, non ostante quella tal prontezza allo sdegno che è propria del resto di siffatti spiriti. I funerali non ebbe per avventura solenni, come al nome suo e alla famiglia pareva dicevole; perocchè ei volle così, e che anzi che proseguito il corpo di pompe mondane fosse l'anima sua suffragata di larghe preghiere. Don Filippo Lanzoni prof. di rettorica nel Ginnasio di Faenza ne disse le lodi nella chiesa arcipretale di Sarna, e

le lagrime rigavano i volti abbronzati de'suoi coloni che avean empito la chiesa. E quelle lodi ridotte in forma di orazion funebre ripeté in S. Maria dall'Angelo, parrocchia urbana del defunto, quando a lui furono celebrate le esequie di settimana a' di 11 di ottobre, concorrenti gli amici e le rappresentanze della società scientifica e letteraria e di altre corporazioni. L'affettuosa e tersa eloquenza dell'oratore seppe adornare dei debiti fregi le virtù private e civili del nobile conte: del quale chi scrive queste pagine non volle che delineare nei sommi contorni la vita; sicuro di averne detto la verità, come quegli che gli fu lungamente familiare; deliberato a dirne modestamente, perocchè, oltre la pochezza dell'ingegno, non si affaceva a lui vestire la persona di panegirista; pago se pure in queste povere parole apparisca scintilla di quella gratitudine e amore che egli professò alla memoria del conte Antonio Gessi.

B.S.L.